

Introduzione

di Massimiliano Biscuso e Jonathan Salina

Il 1946 rappresentò per gli studi storico-filosofici italiani una data importante: in quell'anno Nicola Abbagnano pubblicò il primo volume della *Storia della filosofia*, mentre Mario Dal Pra diede avvio alla «Rivista di storia della filosofia», imprese che incoraggiarono un deciso rinnovamento nella riflessione teorica e nella pratica della storiografia filosofica in Italia. Non è probabilmente un caso che ciò avvenisse nel Nord Italia, tra Torino, dove insegnava Abbagnano, e Milano, dove operava Dal Pra, perché qui l'influenza dell'idealismo era stata indubbiamente più debole che nel resto della Penisola, e l'insoddisfazione nei confronti della storiografia filosofica da quello ispirata, specialmente dall'attualismo, diede luogo non solo a giudizi di condanna senza appello, ma anche a programmi di lavoro

innovativi nelle metodologie e negli argomenti.

Le vicende dell'intenso dibattito che si intrecciò nel quindicennio successivo, fino circa al 1960, e che vide partecipare tutti i principali protagonisti della filosofia italiana del secondo dopoguerra, sono state a più riprese ricostruite: in particolare il congresso tenuto a Firenze il 29 e 30 aprile 1956, con relazioni di Eugenio Garin, Enzo Paci e Mario Dal Pra e le discussioni che ne seguirono; e le reazioni che suscitò la pubblicazione sul «Giornale critico della filosofia italiana» nel 1959 delle *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia* di Garin¹. In quel dibattito si affacciarono molte posizioni, che, se vogliamo seguire la semplificazione allora proposta, si possono ricondurre a due orientamenti in polemica tra loro: la storia filosofica della filosofia contro la storia sto-

rica della filosofia. Da un lato, chi intendeva rendere filosofica anche la ricostruzione delle idee filosofiche apparse nella storia, individuando strutture e costanti necessarie; dall'altro, chi invece riteneva indispensabile riconoscere l'accidentalità e la variabilità delle filosofie proprio per non smarrire la loro storicità e rimanere fedeli al metodo di ogni buona storiografia. Tale semplificazione, ovviamente, non può dare conto della grande varietà di posizioni che si confrontarono, con toni fermi, a volte aspri, ma sempre animate dal desiderio di portare luce in un campo di studi che chiedeva un profondo rinnovamento. «Anche se ebbe un'eco limitata all'estero – ha scritto Carlo Borghero –, si trattò di un momento alto della riflessione metodologica sulla storia della filosofia, probabilmente il più alto raggiunto nel secondo Novecento in campo internazionale»². Riflessione metodologica che diede i suoi frutti in una storiografia filosofica che raggiunse risultati di eccellenza in molti campi e che ancora oggi gode in più di un caso di significativi riconoscimenti anche all'estero³.

Senza pretendere di ricostruire in poche righe vicende complesse, si può dire che l'esito di quei dibattiti e delle scelte che ne seguirono portò a un processo di 'normalizzazione' della storia della filosofia, la quale divenne un settore della più generale storiografia, che non si distingue dagli altri per metodologia o per importanza, ma solo per i suoi contenuti – la storia della filosofia, è stato detto

con efficacia, è «una disciplina filosofica nei contenuti ma storica nei metodi»⁴ –; e quindi alla crescente divaricazione tra filosofia e storia della filosofia, evidente anche nella organizzazione accademica degli studi filosofici. Con conseguenze importanti: da un lato, tale normalizzazione ha lasciato sempre meno spazio ai *grands récits*, alle narrazioni complessive della storia della filosofia⁵ e ha delegittimato le pretese di chi vuole fare una storia filosofica della filosofia, accusata di essere una filosofia della storia mascherata, basata su presupposti aprioristici; dall'altro, ha progressivamente emarginato la pratica della storia della filosofia quale modo indiretto di fare filosofia, ossia «l'uso strumentale della storiografia filosofica, concepita come sostegno e legittimazione di una posizione filosofica»⁶. Fino alla situazione attuale, caratterizzata da una diffusa professionalizzazione del lavoro svolto nei dipartimenti di filosofia, che porta sia gli storici della filosofia sia i filosofi a ricerche sempre più settoriali e particolari, spesso non comunicanti tra loro, secondo la logica della divisione del lavoro (in questo caso scientifico). Con ricadute negative sul ruolo della storia della filosofia nella cultura e nella società. Quanto scrisse Pietro Rossi vent'anni fa è ancor più vero oggi:

La storiografia filosofica si è [...] «normalizzata»; è diventata una disciplina a sé stante, articolata in diverse specializzazioni storico-cronologiche, ognuna con i suoi canoni e

con i suoi problemi, coltivata non più da un gruppo ristretto, ma da schiere di studiosi, giovani e meno giovani. Ma ha anche perduto, in parte, l'interesse che aveva acquistato: i libri di storia della filosofia sono oggi, in larga misura, lettura esclusiva degli specialisti di storia della filosofia, sovente solo degli studiosi di un suo settore specifico⁷.

Tuttavia la normalizzazione della storiografia filosofica, la sua professionalizzazione e internazionalizzazione, e il conseguente ridimensionamento della sua importanza per il pubblico colto ma non specialista, la divaricazione sempre più netta tra le ricerche condotte dagli storici della filosofia e dai filosofi, non ha comportato affatto per chi pratica la storia della filosofia la fine delle questioni teoriche che erano state sollevate dai nostri studiosi negli anni Quaranta e Cinquanta: ciò che è mutato è l'obiettivo polemico contro cui si rivolsero molte delle discussioni di allora, o il lessico utilizzato per individuare le diverse posizioni che si confrontavano, ma non i problemi di fondo, cioè le questioni filosofiche che furono sollevate. Tanto che esse si ripresentano oggi, ma in nuove forme, perché nuovo è il contesto culturale e organizzativo della ricerca.

Così, tra chi fa della storia della filosofia una disciplina guidata dalla metodologia comune alle altre forme di storiografia, approccio oggi largamente maggioritario, quando non prevale un atteggiamento di indifferenza nei confronti di

chi si pone al di fuori della comunità di studiosi che ha accettato quell'approccio, si mostra una forte diffidenza verso ogni compromissione teoretica 'astratta' nel metodo storiografico, per non parlare dell'avversione verso ogni forma di 'cattedrale metafisica' che ancora si ardisca costruire. Si pensi, solo per citare alcuni esempi (ma molti altri, di uguale valore, se ne potrebbero aggiungere), alla scuola torinese di Carlo Augusto Viano e Pietro Rossi e a quella fiorentina di Paolo Rossi; oppure al magistero di Michele Ciliberto, allievo di Eugenio Garin, che ha incentrato le proprie disamine storiografiche sul tentativo di andare, caso per caso, a considerare «l'uomo oltre il filosofo», facendo leva con rigore critico su una documentazione tradizionalmente ritenuta "secondaria" (lettere, bozze di stampa e scartafacci, diari) attinta dalla biografia dell'autore studiato⁸; o a quello di Carlo Borghero, che ha rivendicato un impiego esclusivamente «*descrittivo e interpretativo*» della storia della filosofia, contro l'«uso *prescrittivo e militante*»⁹ di chi strumentalizza la storia della filosofia per legittimare il proprio pensiero. Ma ciò che per noi è maggiormente interessante è il fatto che molti di questi storici della filosofia, proprio per l'eredità che hanno ricevuto di quei dibattiti metodologici del secondo dopoguerra, sono assai avvertiti metodologicamente e, per limitarci a un solo esempio, capaci di individuare l'introduzione surrettizia di presupposti aprioristici nelle ricostru-

zione storica: si pensi alle riflessioni sul significato e l'uso delle categorie nella storiografia filosofica: un problema assai delicato, perché, se non si può fare a meno di categorie per narrare la storia della filosofia, molto facilmente tali categorie possono essere proposte per giustificare una tesi preconstituita, finendo per smarrire la propria funzione descrittiva; ad es. una categoria che individua un periodo storico o una corrente filosofica può essere «dilatata fino a perdere la propria efficacia euristica»¹⁰.

Dall'altro lato, invece, c'è chi, pur perseguendo finalità eminentemente teoretiche, ritiene necessario fare filosofia in uno stretto colloquio con la sua storia, ma senza ricondurre la storia della filosofia a una forma di sapere storico¹¹. Caso limite – perché coltiva ancora un'idea 'forte' di verità, oggi assai poco condivisa – sono quei filosofi (Gennaro Sasso, Emanuele Severino, Mauro Visentin) che, a partire dalla discussione critica del neoidealismo italiano, e passando attraverso il filtro di autori che a propria volta con quell'ambito si sono confrontati criticamente (Gustavo Bontadini, Luigi Scaravelli, Guido Calogero), si sono interrogati e si interrogano ai nostri giorni sui rapporti tra storia della filosofia e teoresi o, in altri termini, sulla 'struttura' concettuale del pensiero del singolo filosofo o della storia della filosofia¹². Anche in questo caso non sembra prevalente l'atteggiamento polemico nei confronti dell'approccio storico alla storia della filosofia,

come avviene in Severino. Nell'opera storiografica di Gennaro Sasso abbiamo al contrario un esempio di compatibilità di analisi strutturale dei 'puri concetti' con il metodo storico-filologico, volto alla caratterizzazione biografica e psicologica dell'autore studiato¹³. Più in generale si deve però dire che tali studiosi, rivendicando vigorosamente il valore (un valore, almeno per quanto riguarda Sasso e Visentin, non direttamente filosofico, ma 'doxastico') della storia della filosofia –, hanno offerto importanti contributi alla sua comprensione con rigorose analisi concettuali dei testi filosofici, spesso non nonostante, ma anzi *grazie* alla loro impostazione teoretica.

Il presente fascicolo monografico di «Filosofia Italiana» intende riflettere su quell'importante stagione di studi che coincide con i quindici anni successivi al secondo dopoguerra, riproponendo innanzi tutto alcune delle più significative voci filosofiche di quel dibattito: Abbagnano, Geymonat, Garin, Preti e Dal Pra (ma, per la rilevanza della sua opera, accompagnata sempre da una lucida consapevolezza teorica, prende in considerazione anche uno storico come Momigliano); per poi soffermarsi sul significativo contributo, in termini di studi storiografici e di riflessioni teorico-metodologiche, di alcune figure della generazione successiva, quali Gregory e Sasso; in conclusione dà spazio ad alcune proposte di teoria della storiografia filosofica nate nella situazione attuale degli studi.

Naturalmente i diversi articoli si concentrano solo su alcuni aspetti della ricerca degli autori studiati, esemplari per farne comprendere la natura e la fecondità, talvolta le difficoltà. I testi di Franco Gallo e di Fabio Minazzi cercano di cogliere gli assunti teorico-metodologici operanti concretamente nelle grandi opere scritte da Nicola Abbagnano, la *Storia della filosofia*, e da Ludovico Geymonat, la *Storia del pensiero filosofico e scientifico*; nel primo caso l'indagine si concentra sul principio di «personalità», operante nella storiografia di Abbagnano e discendente dal suo esistenzialismo positivo; nel secondo sulla scelta di dedicare molto più spazio al pensiero del Novecento rispetto a quello dei secoli precedenti, ribaltando così un consolidato canone storiografico, e di sottolineare il valore filosofico del pensiero scientifico.

Al dibattito sulla metodologia della storiografia e della storia della filosofia sviluppatosi negli anni Cinquanta e in parte Sessanta sono dedicati i contributi di Terracciano, Biscuso, Scarantino e Ferrari. Da storico del mondo antico, sottolinea Terracciano, Momigliano sviluppò una riflessione metodologica di valore filosofico, in dialogo con lo storicismo italiano e tedesco e con le scienze sociali, ponendo questioni rilevanti per le discipline storiche, quali, tra le altre, la legittimità del giudizio morale nella storiografia. Questione, quest'ultima, che si affaccia implicitamente anche nella storiografia filosofica di Eugenio Ga-

rin, il quale volle fare della filosofia un sapere integralmente storico e al tempo stesso volle tener fermi i criteri di giudizio coi quali valutava la coerenza intellettuale e morale dei filosofi da lui studiati, come sostiene Biscuso nel suo articolo. Il contributo di Scarantino ricostruisce la complessa concezione della storia della filosofia avanzata da Giulio Preti, fatta di tradizioni filosofiche plurali, scandite da discontinuità sullo sfondo delle continuità, una concezione che può oggi offrirci importanti risorse nel dibattito interculturale. Al profondo rinnovamento portato negli studi filosofici dall'opera di Dal Pra è dedicato invece il saggio di Ferrari, che mette in luce come, oltre all'attenzione per la storia della cultura e della scienza che lo storico della filosofia deve nutrire, egli abbia privilegiato la dimensione di ricostruzione 'interna' dei testi filosofici e della storia della storiografia filosofica, ponendo sullo sfondo le questioni del rapporto della storia della filosofia con la verità e di quale significato abbia la verità in riferimento alla storia della filosofia.

Venendo ad anni a noi più recenti, ci è sembrato di poter esemplificare le due tendenze sopra distinte nei differenti programmi di ricerca di Tullio Gregory e Gennaro Sasso. Il saggio di Pina Totaro si sofferma sull'itinerario di Gregory e ne mette in evidenza la peculiarità, sottolineando come il metodo di lavoro di questo studioso così fecondo di allievi sia stato, paradossalmente, proprio l'assenza di un

metodo determinato, rifuggendo egli da ogni ipostatizzazione sistematica e proponendosi – come recita anche il titolo del contributo – come «una caccia senza preda», vale a dire come un libero spaziare tra gli orizzonti del pensiero senza canoni predefiniti a ingabbiare la ricerca. La quale, comunque, si è orientata verso alcune direzioni privilegiate, come lo studio del lessico filosofico, del suo mutare e permanere attraverso le epoche, e che ha avuto come strumento privilegiato l'ILIESI (Istituto Lessico Intellettuale Europeo e Storia delle Idee), il prestigioso istituto di ricerca del CNR, fondato dallo stesso Gregory, il quale ha dato impulso a molte importanti ricerche ed edizioni di testi. La posizione di Sasso emerge invece nell'intervista curata da Jonathan Salina, che prende le mosse dalla presentazione del recentissimo libro di Sasso *Idealismo e filosofia*. Il focus dell'intervista, anche in questo caso, segue il filo conduttore del nesso tra storiografia filosofica e teoresi. Nella fattispecie, Sasso dà conto di alcune revisioni da lui fatte alle sue passate interpretazioni del neidealismo (e soprattutto di Croce), con un'attenzione sempre maggiore rivolta al tema della crisi dell'Occidente, senza per questo rinunciare alla sua metodologia storico-critica consistente in una analisi dei 'concetti puri' nella autonoma consistenza che essi assumono negli autori studiati. Le ultime parti dell'intervista vanno inoltre a chiarificare alcuni delicati aspetti, introdotti in *Idealismo e filoso-*

fia, della proposta teoretica 'neoparmenidea' dell'autore.

La questione del rapporto tra eternità della verità e carattere transeunte dell'empirico, centrale nella speculazione di Sasso, ritorna con declinazioni differenti nelle proposte di Jonathan Salina e di Marcello Mustè. Ad una prima parte storico-critica del saggio di Salina, in cui l'autore vaglia i caratteri della storiografia filosofica italiana dagli anni Cinquanta in avanti, fa riscontro una seconda parte di carattere teoretico, in cui Salina, ponendosi nel solco di alcune proposte della contemporanea filosofia italiana, avanza una propria soluzione all'aporia concernente il rapporto tra l'atemporalità della verità e il divenire dell'orizzonte empirico (o, nei termini tecnici del saggio, 'fenomenologico'). Tentativo di questo contributo è quello di chiarificare la possibilità di un'analisi strutturale dei concetti filosofici nei suoi rapporti (o nelle sue differenze) con una 'pura' delineazione teoretica. Anche il saggio di Marcello Mustè si sofferma su questioni metodologiche. Il suo obiettivo, mediante una serie di riferimenti critici e bibliografici classici di teoria della storiografia (filosofica e non), è quello di cogliere l'esatto discrimine tra riflessione storiografica (necessariamente ancorata alla temporalità sia nella sua genesi che nel suo contenuto) e nozione di verità (immutabile e atemporale). La delineazione proposta dallo studioso è quella di una 'teoria della traducibilità' (la quale

fa tesoro evidentemente della riflessione gramsciana) che possa mettere in relazione differenti ambiti concettuali, partendo da una presupposta unità semantica, ma differenziandosi nelle molteplici declinazioni della storia.

Il saggio di Orlando, infine, è dedicato a un argomento a nostro avviso assai importante, ma non sempre preso nella considerazione che meriterebbe: la manualistica liceale nella scuola italiana, indagata soprattutto negli ultimi cinquant'anni. Rivolgere l'attenzione alle ricostruzioni storiografiche della filosofia,

le quali rappresentano pressoché l'unica forma in cui la filosofia è proposta agli studenti della scuola secondaria superiore (sebbene negli ultimi anni diversi manuali avanzino importanti innovazioni didattiche), significa infatti parlare della immagine della filosofia e della sua storia diffusa oltre i ristretti ambiti accademici, di come essa sia mutata nel corso del tempo, di quali scopi l'insegnamento della (storia della) filosofia debba assolvere. Cioè del futuro della filosofia nella nostra società.

_ Note

1 _ Cfr., in particolare, M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, il Mulino, Bologna 2016, pp. 101-113.

2 _ C. BORGHERO, *Le «Annales» e la storia della filosofia in Italia*, in ID., *Interpretazioni, categorie, finzioni. Narrare la storia della filosofia*, Le Lettere, Firenze 2017, p. 494.

3 _ Cfr. il dettagliato bilancio che, ormai oltre venti anni fa, veniva tracciato della produzione storico filosofica italiana del secondo dopoguerra dai diversi contributi raccolti in E. DONAGGIO, E. PASINI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia. Omaggio a Carlo Augusto Viano*, il Mulino, Bologna 2000.

4 _ Lo afferma Carlo Borghero, ricordando ciò che soleva dire Paolo Rossi (C. BORGHERO, *A spasso tra i fantasmi della storiografia filosofica*, Introduzione a ID., *Interpretazioni, categorie, finzioni*, cit., p. XXVII). Ha scritto Carlo A. Viano «fare della

storia della filosofia una *storiografia normale* [...] significava prima di tutto dare spazio alla componente filologica e anche erudita», in opposizione alla storiografia di ispirazione idealistica, allargare il campo di indagine rispetto agli argomenti canonici di questa, facendo oggetto di studio correnti e autori trascurati, anche minori, e inaugurare nuove prospettive, prestando «particolare attenzione al rapporto tra la filosofia e le altre espressioni culturali o tra la filosofia e la società» (C.A. VIANO, *Considerazioni conclusive*, in E. DONAGGIO, E. PASINI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia*, cit., pp. 381-382).

5 _ «Nella storia professionale della filosofia le grandi narrazioni erano finite ancor prima che il Postmoderno ne decretasse l'estinzione» (C. BORGHERO, *A spasso tra i fantasmi della storiografia filosofica*, cit., p. XXVI).

6 _ P. ROSSI, *Premessa* a E. DONAGGIO, E. PASINI (a cura di), *Cinquant'anni di storiografia filosofica in Italia*, cit., p. 9. Rossi si riferisce alla storiografia

attualistica, spiritualistica o neoscolastica, e infine a quella «su base ideologica», cioè marxista. Ma anche altre tradizioni filosofiche potrebbero facilmente subire la medesima accusa.

7 _ Ivi, pp. 11-12.

8 _ Differentemente dagli altri ‘puri’ storici della filosofia cui viene qui accostato, Ciliberto valorizza in modo eminente l’esperienza neoidealistica italiana e il pensiero di Croce e Gentile. Cfr., tra molti altri contributi, il più recente *Croce e Gentile: biografia, filosofia*, Edizioni della Normale, Pisa 2021.

9 _ Cfr. C. BORGHERO, *Miti filosofici e miraggi storiografici*, «Noctua», 9 (2022) 1, pp. 1-28: 19.

10 _ Ivi, p. 8; ma si legga tutto il saggio di Borghero citato nella nota precedente e relativa bibliografia. Sulla questione del significato e uso delle categorie nella storiografia filosofica, ci permettiamo anche di rinviare a M. BISCUSO, *Per una topica della storiografia filosofica*, in ID., *La tradizione come problema. Questioni di teoria e storia della storiografia filosofica*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 13-37.

11 _ Altri esempi significativi oltre quello presentato nel testo, che tuttavia non esauriscono il panorama della contemporanea situazione degli studi in Italia, sono il pensiero ‘archeologico’ di alcuni filoni della cosiddetta *Italian Theory* (Giorgio Agamben, Roberto Esposito) e la storiografia filosofica di matrice analitica (Achille Varzi, Francesco Berto). Quest’ultima, peraltro, in alcuni casi si pone in linea con quella ‘analisi strutturale’ dei concetti vagliata in alcuni contributi di questo numero, anche se difficilmente lo fa con la consapevolezza storica delle dispute qui evocate.

12 _ Cfr., su questi ‘fili conduttori’ della filosofia italiana del Novecento, l’ormai classico studio di M. VISENTIN, *Il neoparmenidismo italiano. Dal neoidealismo al neoparmenidismo*, Bibliopolis, Napoli 2010; ma anche J. SALINA, *La rinascita dell’idealismo. Spaventa, Croce e Gentile tra ieri e oggi*, Carocci, Roma 2018.

13 _ Differente è la questione se la stessa caratterizzazione biografico-psicologica rivesta, o meno, una funzione direttamente filosofica.